

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 342 del giorno 25 09 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazioni

Indice

1. Morese Raffaele: Imprenditori e sindacalisti diano una spinta decisiva al Rapporto Draghi
2. Mezza Michele: I cercapersone e il Leviatano
3. Viviani Luigi: La destra di Governo e il pericolo per la nostra democrazia
4. Castellani Lorenzo: La patologia corporativa del liberismo all'italiana
5. Chiarle Claudio: Auto, il declino dell'Europa
6. Russo Paolo: Senza medici e anche distribuiti male
7. Sofri Adriano: Ucraina. L'ambito della difesa è il criterio dell'utilità e dei rischi
8. Desidera Bruno: Mons. Bravo: "Ci vuole trasparenza e verità"
9. Artoni Roberto: Gli errori di un trentennio nel pensiero di Salvatore Biasco
10. Mele Pierluigi: La rotta artica è sempre più militarizzata

1. Imprenditori e sindacalisti diano una spinta decisiva al rapporto Draghi

- di Raffaele Morese
- [24 Settembre, 2024](#)



Nel mio ultimo dibattito pubblico prima dell'estate – un bel Convegno sul futuro del lavoro in Europa – ho ascoltato con sempre più stupore un sociologo tedesco, considerato il guru dei "bruno-verdi", un partito di estrema sinistra in ascesa di consensi elettorali, anche se non ancora insidioso nei confronti del SPD. Wolfgang Streeck ha sostenuto che è necessario che ci vuole "meno Europa, per più Europa". Cioè, una consistente cura dimagrante dell'intervento delle istituzioni europee soprattutto nel campo dell'economia, per poi passare ad un rilancio dell'integrazione europea, su basi nuove. Un assist ai sovranisti gratuito. I curiosi possono trovare le sue idee più recenti in un libro, appena edito in Italia da Feltrinelli, dal titolo "Globalismo e democrazia".

Quando è stato reso pubblico il Rapporto Draghi, Streeck mi è tornato alla memoria e ho pensato che deve aver storto la bocca nel leggerlo. L'avrà considerato un burocrate a 18 carati, all'opposto di quello che pensa un serio economista, Francesco Saraceno. Ha osservato che "Il Draghi degli anni d'oro, alfiere della superiorità dei mercati e orchestratore nei suoi vari ruoli di austerità, privatizzazioni e riforme strutturali è quasi irriconoscibile in un Rapporto che propugna l'intervento pubblico....e abbandona con decisione il totem dell'efficienza dei mercati" (Domani, 22/09/2024).

Draghi sviluppa in 360 pagine un ragionamento semplice e condivisibile: USA e Cina corrono. L'Europa arranca, pur avendo le potenzialità per competere. Ma per riuscirci bisogna fare scelte di priorità (e le elenca), deciderle rapidamente (e indica percorsi e condizioni per riuscirci) e con tanti soldi (e ipotizza 800 miliardi di euro annui, pari al 4,7% del PIL dell'Unione a 27, da mettere a disposizione del decisore europeo assieme a strumenti finanziari messi in campo da una partnership pubblico-privata). E' un possente grido di allarme, ma senza fatalismo, immaginando che, alla fin fine, la ragione vince sempre sull'emozione. Che gli innovatori, anche se un po' visionari, hanno la meglio sui conservatori.

Ma il cammino è in salita. Infatti, molti osservatori e commentatori italiani ed europei hanno espresso perplessità se non riserve sul destino del Rapporto. L'iperrealismo, anche se fondato

su argomentazioni non strumentali, è parente intimo dell'immobilismo. Ma un dato è certo. L'Europa del 2024 assomiglia all'Italia del 1992. I decisori europei sono in ordine sparso. E' stata fermata l'ondata sovranista nell'ultima elezione europea, ma il Parlamento ha una maggioranza europeista risicata e come ha dimostrato il voto sulle armi all'Ucraina, seriamente ballerina (anche grazie al comportamento dei deputati del PD). A sua volta, il Consiglio dei Ministri ha la possibilità ma non la forza politica di prendere decisioni a maggioranza (i Governi di Francia, Germania e Italia – i tre principali Paesi fondatori – non hanno il profilo dell'omogeneità). Per di più, la nuova Commissione Europea poggia la sua autorevolezza sul carisma del suo Presidente; se minimamente vacilla l'effetto VDL si arena la macchina. La tempesta sarebbe perfetta. In altre parole, per applicare il piano Draghi sarebbero indispensabili condizioni di governance che le attuali istituzioni europee, volutamente, non sono in grado di garantire. I troppi distinguo (francesi) e le troppe incertezze (tedesche) ci restituiscono un'Europa imbambolata. Per una volta, potrebbe servire un modello italiano. Anche l'Italia di 32 anni fa era nel pantano. "Mani pulite", più della martellante stagflation, stava mettendo in ginocchio il Parlamento, con arresti a raffica; molti partiti – sia di governo che di opposizione – erano decimati e screditati. Lo stesso Governo Amato era lasciato solo a prendere dure e pesanti decisioni. Preparò una manovra da 94000 miliardi di vecchie lire. Quando l'annunciò ai sindacati, questi non entrarono neanche nel merito. CGIL, CISL e UIL proclamarono lo sciopero generale di 8 ore, ma nello stesso tempo accettarono, come fece anche la Confindustria, di discutere con il Governo un pacchetto di interventi e riforme, compreso il destino della scala mobile. E' noto come andò a finire. La manovra lacrime e sangue del Governo si attuò, ma anche l'accordo con le parti sociali fu applicato (e rifinito con l'accordo Ciampi dell'anno successivo). L'Italia iniziò a scrollarsi di dosso l'inflazione, la produzione e il lavoro ripresero vigore, il tunnel fu ancora lungo da attraversare, ma si vide la luce.

In quella occasione, la società civile e la sua parte più rappresentativa – le organizzazioni delle imprese e quelle dei lavoratori – si assunsero la responsabilità di cooperare con il Governo per tirar fuori dai guai il Paese. Senza il loro contributo, nessuno sarebbe stato in grado di disegnare un futuro accettabile politicamente, economicamente e socialmente e finanche a contrastare i rischi di un collasso del sistema democratico. Non fu una passeggiata, ma la mobilitazione sociale colorò di creatività e coraggio un paesaggio devastato. Vi era la consapevolezza che non c'erano alternative a quello sforzo collettivo, all'impegno per non rimanere bloccati nel presente mentre era necessario dare priorità al futuro.

Se il domani dell'Europa è quello disegnato da Draghi, se è ancora viva nella coscienza dei Paesi che compongono l'Unione, l'ambizione di non farsi inghiottire dalle superpotenze internazionali in campo e che non fanno sconti, è necessario che la società civile europea si faccia sentire, a partire dalle forze produttive, imprese e lavoratori. Attorno al progetto di Draghi, anche per adattarlo ai contributi che potranno venire dalle parti sociali, si deve costruire un Patto sociale di alto profilo. Occorre dare forza ad un rilancio del dialogo sociale, definendo con la Commissione europea concertazioni permanenti a scala europea che supportino gli altri decisori europei e a cascata realizzare stesse procedure nei singoli Paesi. Non devono fare supponenza ma contribuire a far transitare l'Europa verso nuovi equilibri e un più accettabile benessere per tutti.

Ci vuole da subito più Europa, innanzitutto nella coscienza degli europei. Vale per tutti, ma soprattutto per le forze progressiste. Ragionamenti come quelli di Streeck non vanno nella direzione giusta. Mi ricordano alcuni dirigenti della sinistra politica e sindacale dei tempi miei, nell'altro secolo. Di fronte alle difficoltà si rifugiavano nello slogan "un passo indietro, per preparare tre passi in avanti". Il primo era certo, gli altri una incognita e spesso una smentita. E la ragione è semplice; al di là delle volontà, manca sempre il tempo per farli maturare.

2. I cercapersone e il Leviatano

- di Michele Mezza
- [24 Settembre, 2024](#)



“La guerra è innanzitutto cospirazione prima che azione; la guerra è sempre un inganno”. La secca definizione del generale cinese Qiao Liang, nel suo *L’Arco dell’impero* (2016), alla luce di quanto sta accadendo in Libano, dovrebbe essere corretta con un’aggiunta: cospirazione e inganno si realizzano prevalentemente mediante la riprogrammazione dei sistemi digitali. Potremmo quindi sintetizzare: la guerra è innanzitutto cybersecurity. Come lo stanno diventando l’informazione, la sanità, la pubblica amministrazione. Tanto più nella fase della cosiddetta “Internet delle cose”, che vede la nostra vita assediata da almeno cinquanta miliardi di dispositivi iperconnessi, diventati altrettante protesi che guidano i nostri comportamenti in un unico grafo digitale, in cui siamo ormai costantemente tracciabili e raggiungibili.

Lo abbiamo già osservato in Ucraina, dove abbiamo visto dispiegarsi una guerra (si veda, in proposito, il mio *Netwar*, Donzelli editore) con un fitto scambio di informazioni fra popolazione e truppe armate, che ha reso localizzabile il movimento delle truppe e degli stati maggiori (ventitré generali russi eliminati solo nei primi dieci mesi). È confermato in Medio Oriente, dove, accanto agli eccidi teleguidati di Gaza, si verificano operazioni programmate, condotte grazie a uno spietato sistema di contrasto cibernetico (com’è peraltro accaduto anche il 7 ottobre 2023 nell’attacco ai civili da parte di Hamas) secondo quanto oggi è in corso con la decimazione da parte dei comandi israeliani delle forze di Hezbollah. In particolare, con l’ultima clamorosa eliminazione della primula rossa delle forze filoiraniane, il ricercatissimo Ibrahim Aquil: dopo anni di caccia da parte degli americani, è stato localizzato e colpito da remoto, un omicidio in smart working.

La cosiddetta mobile war, la guerra dei cercapersone, che sta sbigottendo il mondo, oltre che colpire in profondità le fila delle milizie filoiraniane, rappresenta una vera torsione sia dell’idea stessa di connettività, che in questi giorni si è rivelata una trappola mortale, sia dell’uso delle tecniche da parte dei comandi militari. Da oggi un’innocente caldaia assistita da remoto, o un telefonino imbarcato in un aereo, diventano potenziali ordigni a disposizione di hacker sconosciuti. Il concetto di portabilità di memorie e capacità di calcolo, che rappresenta il tratto distintivo dell’economia del web, si sta tramutando in una esasperazione di quella società del rischio teorizzata anni fa da Ulrich Beck.

La matrice di questa metamorfosi della guerra, in cui mobilità e connettività diventano le armi più devastanti, è rintracciabile proprio in quella regione di confine fra il Libano e Israele, su cui il mondo sta ballando da almeno mezzo secolo. Dobbiamo tornare esattamente al 2006, quando le forze israeliane dovettero ritirarsi rovinosamente dal sud del Libano. Quel conflitto divenne un caso di scuola, l’occasione di una rivisitazione dell’intera filosofia operativa di Tel Aviv.

John Arquilla – prestigioso analista del Pentagono, che nel 2008 divenne poi uno dei più ascoltati consiglieri di Barack Obama –, prima con un articolo sul “New York Times”, poi con un libro, si chiese come mai quella era stata l’unica forma di combattimento che le truppe israeliane avevano perso nella regione. Arquilla rispondeva che gli Hezbollah, che prevalsero in quella occasione, avevano sorpreso gli israeliani, per la prima volta, con un uso spregiudicato della mobilità e della capacità di collegamenti tecnologici. Nasceva allora quello che divenne poi

il networking, una forma di connessione che creava occasionalmente densità, e vedeva convergere risorse e forze nel punto di attacco. "Il mondo – scriveva l'analista americano – è entrato in un'era di guerriglia irregolare e perpetua, guidata dalla forma del network, che, disintermediando gli Stati, costituisce una minaccia per il potere americano. E per battere un network ci vuole un altro network".

Siamo a quasi vent'anni fa: da allora quel fenomeno di disintermediazione degli Stati e di riformulazione della violenza militare, secondo un modello tecnologico sempre più basato sulla connettività, ha mutato radicalmente le categorie della geopolitica. È nata un'economia del networking, dominata da gruppi transnazionali che trascendono ogni autorità statale, e intervengono autonomamente in ogni punto del globo, creando connettività e sorveglianza. Quanto è accaduto in Libano, venti anni dopo la sconfitta del 2006, va considerato come la risposta degli stati maggiori israeliani che, secondo la lezione di Arguilla, si sono fatti network, combinando la tradizionale guerra di terrore mediante i bombardamenti, con una forma sempre più sofisticata di contrasto contro un insidioso network, che sfuggiva alla preponderante potenza militare esibita dalle forze con la stella di David, proprio in virtù della sua liquidità. L'obiettivo centrato dai servizi segreti dello Stato ebraico è stata la ramificazione organizzativa di una delle strutture più riservate e impenetrabili, quali appunto gli Hezbollah, che da decenni martella la fascia di confine tra il Libano e lo Stato ebraico, dove i coloni oltranzisti cercano di consolidare un'occupazione contrastata proprio dalla mobilità dei guerriglieri filoiraniani.

Ancora oggi, a una settimana dalla catena di esplosioni che ha mietuto decine di vittime e provocato migliaia di feriti, la meccanica completa dell'evento appare inspiegabile. L'unica cosa che abbiamo capito, per tornare a Arguilla, è che per combattere un network è sceso in campo un altro network, informale e incontrollabile. Gli esperti dei media di tutto il mondo si stanno arrovellando sulle forme di un'operazione, le cui dimensioni, complicità, collusioni, e soprattutto opportunità tecniche di realizzazione, appaiono tratte dalla più fantasiosa delle fiction. Le ultime conclusioni a cui sono giunti gli analisti di "Al Jazeera" e del "New York Times", seguendo ovviamente piste distinte, ci parlano di un progetto che risale, almeno per la fase operativa, a non meno di due anni fa, prima dunque del fatidico 7 ottobre. Ma il piano generale, che prevedeva di intromettersi nelle tasche dell'intero apparato militare industriale iraniano, sembra sia stato elaborato e allestito, nei suoi passaggi strutturali, una decina di anni prima. Proprio dopo la umiliante ritirata dal Libano. Siamo negli anni in cui si innestano le primavere arabe e le cosiddette rivoluzioni arancioni nell'Europa dell'Est, con la regia a distanza degli hacker americani. La potenza cognitiva della rete diventa l'arsenale principale.

L'epicentro dell'ultima fase dell'affare dei cercapersone è paradossalmente localizzato a Teheran, nel cuore del sistema politico-militare degli ayatollah. Il regime iraniano si dimostra instabile e infiltrato, addirittura condizionabile nelle decisioni più delicate, quale quella del cambio dei sistemi di comunicazione individuali, con il passaggio dai sofisticati – ma tracciabili – smartphone ai più primitivi – ma meno intercettabili, così si pensava – cercapersone. L'insistenza con cui, nei mesi precedenti, gli israeliani colpiscono i telefonini dei loro nemici spinge lo stato maggiore iraniano a cambiare modalità di connessione. Una decisione spinta da presenze esterne. Oggi si deve ritenere che una delle ragioni per cui non è stata lanciata l'attesa rappresaglia antisraeliana – dopo la sortita che aveva colpito, nella capitale iraniana, il capo di Hamas, Ismail Haniyeh – sia stata la percezione che una quinta colonna agisse proprio nelle stanze più segrete dei comandi militari iraniani.

Precedentemente, erano state attivate collusioni, consapevoli o meno, con un vasto circuito di interessi economici internazionali, dai produttori di sistemi mobili di Taiwan a un sottobosco di mediatori e piazzisti di ogni genere di materiale bellico, che attraversa Paesi come l'Ungheria, la Bulgaria, i Paesi scandinavi e la stessa Italia. Le commistioni del Mossad con la comunità d'affari internazionale rimane la carta in più di Tel Aviv nelle azioni di intelligence. Seguendo il filo di questa strategia, gli agenti israeliani si sono sovrapposti – nei diversi passaggi dell'operazione di acquisto di migliaia di cercapersone, importati dall'Iran e destinati anche agli Hezbollah – corrompendo o semplicemente acquistando società e imprese che avevano già operato per conto di Teheran in passato. Così i servizi israeliani sono diventati direttamente i fornitori dei loro nemici. A quel punto, il gioco era facile: si sono modificati i dispositivi da vendere agli Hezbollah, inserendo una microcarica di un particolare esplosivo capace di produrre danni anche con una minuscola dose, e poi di alterare i circuiti di connessione degli

apparecchi che diventavano localizzabili e raggiungibili da remoto, mediante reti e frequenze insolite.

Siamo così, si diceva, ad almeno due anni fa, prima del famigerato 7 ottobre, quando Hamas prende di sorpresa proprio chi stava sorprendendo i tutori di Hamas, e compie l'eccidio che sappiamo. Domanda ingenua: ma com'è possibile che un apparato così abile, minuzioso e infiltrato non abbia raccolto indizi su quanto si stava preparando? Siamo dinanzi a un nuovo 11 settembre, in cui le falle della sicurezza sono talmente pacchiane che non appaiono credibili? Ma quale cinismo potrebbe avere portato una mente mefistofelica a lasciar fare Hamas per potere poi rispondere? Sicuramente, nei giorni in cui gli estremisti islamici di Gaza stavano preparando il loro attacco a sorpresa, gli israeliani avevano già una visione dettagliata della ramificazione granulare del sistema militare di Hezbollah e delle sue interconnessioni con Hamas, mediante appunto la tracciabilità dei dispositivi che erano stati distribuiti ad almeno diecimila combattenti di ogni ordine e grado. Ma in merito manca qualche risposta da parte israeliana.

Un altro quesito, che si stanno sicuramente ponendo in Iran, riguarda il fatto che, come sono stati tracciati gli Hezbollah, la stessa cosa sarà capitata a una parte consistente delle stesse forze iraniane, compresi i temuti pasdaran che, molto probabilmente, hanno anch'essi adottato i famigerati cercapersone. Perché gli stessi effetti sanguinosi non si sono avuti anche fra le loro fila? Una cautela israeliana a non spingere ulteriormente la tensione? O il fatto che gli uomini degli ayatollah sono stati equipaggiati in maniera diversa? E se fosse questa la risposta, l'eventuale "maniera diversa" è stata anch'essa infiltrata dal Mossad, che preferisce non bruciare questa carta di riserva?

Comunque sia, il gioco delle ombre si sta sostituendo a ogni evidenza bellica. La rete israeliana è stata chiaramente tesa da anni, e arriva al cuore del regime di Teheran, dopo avere travolto un nemico – gli Hezbollah – che aveva subito per molti anni. Non possiamo non chiederci perché una tale arma, così pervasiva e sorprendente, sia stata bruciata a freddo, peraltro a ridosso di uno snodo difficile per la geopolitica dello Stato di Israele, pressato dalla diplomazia americana al fine di arrivare a una tregua, importante anche per le elezioni alla Casa Bianca. Proprio la percezione di pericolo, che cominciava a serpeggiare fra gli iraniani, potrebbe avere costretto gli apparati delle forze militari israeliane ad accelerare l'attacco per non farlo scoprire da contromosse dei servizi di sicurezza degli ayatollah.

Il risvolto sullo scacchiere mediorientale dell'operazione cercapersone è fin troppo evidente: la supremazia acquisita dall'inafferrabile milizia Hezbollah è stata neutralizzata, e il segnale parla anche a Hamas: l'acqua in cui si muoveva il pesce, per ripetere la famosa metafora cinese sulla guerriglia, è prosciugata. Ma tutti noi potremmo essere pesci che si dibattono sulla riva della spiaggia: quanto è accaduto non può non segnare una tappa irreversibile sulla scena globale. Da oggi una delle spine dorsali della società digitale, cioè le connessioni mobili, entra ufficialmente nel novero delle armi. Con gli effetti a cascata, come abbiamo detto, nel pulviscolare "Internet delle cose". La comunicazione mobile si rivela non solo una forma di pedinamento a distanza, quale è da tempo ormai, ma una minaccia potenziale per ciascuno di noi. Contrariamente a un vecchio e fortunato slogan pubblicitario, che recitava che una telefonata allunga la vita, oggi uno squillo dello smartphone può innescare un tiro al bersaglio da remoto. Seguendo la tradizionale evoluzione di queste tecnologie, che nascono militari per diventare commerciali, fra non molto soluzioni quali quelle adottate dal Mossad saranno decentrate a singole imprese o individui. Inevitabilmente, sincronizzare e controllare migliaia di dispositivi diventerà una tecnica condivisa, disponibile per ogni gruppo e individuo privato.

La cybersecurity sarà ulteriormente stressata da una gigantesca società del rischio invisibile: da una tecnicità di tutela per patrimoni digitali o per comunità semantiche, come era fino a ieri, si evolverà in un requisito essenziale per la nostra sopravvivenza. Le imprese di produzione e connessione di questi sistemi mobili entrano da oggi nella gamma dei sistemi militari industriali e trasformano la facilità di connessione in vulnerabilità sociale.

Ma quale sarà la nuova gerarchia dei poteri? Gli Stati dovranno inesorabilmente diventare certificatori della sicurezza di questi sistemi, ma, dovendo vigilare sulla gestione di attività sensibili e intime di ciascuno di noi, si troveranno a poter esercitare una sorveglianza permanente: la sicurezza diventerà il risvolto del controllo. Le imprese private, i centri di competenza, i ricercatori della comunicazione digitale, a loro volta si troveranno spalla a spalla con interessi e apparati centrali invadenti e arroganti: il modello israeliano in cui saperi e

tecniche sono militarizzate tenderà a sostituirsi al modello americano di delega alle imprese private.

Se lo Stato si identifica nella potestà di dichiarare la condizione di emergenza e fronteggiarla, oggi assistiamo alla trasformazione di ogni relazione digitale in una permanente emergenza. E lo Stato, nazionale o comunitario, potrebbe diventare un grande fratello mobile. L'espansione della società interconnessa propone così un vero tornante, in cui la politica dovrebbe trovare spazio e opportunità per promuovere una sicurezza non come compressione della libertà ma come emancipazione degli individui e delle comunità sociali dall'oppressione dei concentratori di saperi e abilità, sia pubblici sia privati.

Forse la soluzione starà proprio nella trasparenza dei saperi, nella capacità di togliere dalle mani dei sovrachiatori di tecnologia il loro privilegio. La democrazia diventa innanzitutto distribuzione e accessibilità alle competenze, le più sofisticate. Un terreno, questo, su cui nelle nostre librerie, sugli scaffali più impolverati, dovremmo trovare degli spunti da parte di chi parlava di un sapere guidato dai bisogni e non dai meriti. Per respingere la minaccia di un networking autoritario ci vuole un networking libertario.

*da Terzogiornale.it

3. La destra di Governo e il pericolo per la nostra democrazia

- di Luigi Viviani
- [24 Settembre, 2024](#)



Le scelte di questi giorni del governo Meloni e di alcuni esponenti della sua maggioranza concretizzano il superamento del limite della legalità politica, fino a mettere in pericolo la qualità della nostra democrazia.

Ha iniziato il vicepremier Salvini contestando frontalmente la sua incriminazione da parte dei Pm di Palermo per aver bloccato in mare per diversi giorni, quando era Ministro dell'Interno nel governo Conte¹, 147 migranti, tra cui 32 minori, sulla nave Open Arms impedendo loro di sbarcare. Del tutto fuori luogo appare la motivazione da lui addotta per giustificare il suo comportamento anomalo: "difesa del confine di Stato", misconoscendo che il diritto internazionale e la stessa legge del mare obbligano a salvare chi si trova in condizioni di pericolo.

Ad aggravare tale comportamento, che presenta aspetti di disumanità, è arrivata la copertura politica dell'intero governo Meloni, la premier in testa, la quale ha qualificato la scelta dei giudici come "incredibile" e il comportamento di Salvini "applicazione del mandato ricevuto dai cittadini". Il fatto ha scatenato un dibattito largamente condizionato dalle posizioni di schieramento sul carattere politico della scelta dei giudici, sull'autonomia della politica rispetto alla magistratura, e sul rapporto tra politica e morale.

Nel caso specifico va tenuto presente che l'avviso di garanzia a un membro del governo è avvenuto nel rispetto dell'art. 96 della Costituzione, cioè in seguito a una decisione di procedere da parte del Parlamento. Si tratta invece di un caso diverso, inserito polemicamente

nel dibattito, il fermo della nave Diciotti perché allora a bloccare lo sbarco era il conflitto tra Stati (Italia e Malta) su chi doveva accettarlo.

In ogni caso, questa vicenda Open Arms ha dato luogo a un conflitto diretto tra poteri dello Stato che non si era mai visto prima, nel quale pesano tutte le distorsioni della prassi che ha interessato la vita politica italiana negli ultimi anni. A questo fatto sono seguite alcune dichiarazioni fuori dalle righe e immotivate del Presidente del Senato La Russa, il quale, dimenticando di rappresentare la seconda carica dello Stato, si è permesso di criticare direttamente i magistrati di Catania che "interpretano le leggi e le correggono", dopo che in precedenza aveva aperto una incomprensibile polemica con il vicepremier Tajani sugli extra-profitti delle banche.

Il considerarsi in libera uscita nello svolgimento della loro funzione istituzionale sembra essere diventata il tratto saliente di questa classe dirigente che ci governa. L'altro episodio che negli ultimi giorni ha qualificato politicamente il governo di destra è stato il suo rapporto con la nuova Commissione Ue guidata da Ursula Von der Leyen. Pur avendo gestito la campagna elettorale europea da posizioni alternative alla maggioranza vincitrice, formata da popolari socialisti e liberali, Meloni ha rivendicato per il candidato italiano a commissario Ue una delega importante e una vicepresidenza esecutiva.

Avendo ottenuto per Fitto una delega di media rilevanza sulla concorrenza e una vicepresidenza sulla base del raddoppio di tali incarichi da tre a sei, con evidente ridimensionamento di ruolo, Meloni ha raggiunto un risultato importante ma, nello stesso tempo, ha aperto un nuovo conflitto politico sulla politica ambientale dell'Ue e in particolare sul Green Act alla vigilia del prossimo confronto con la Commissione sul piano settennale, e la manovra annuale alla luce del nuovo Patto di stabilità.

Assodato che il nuovo vicepresidente e commissario Fitto si atterrà alle linee strategiche della Commissione Ue, per il governo Meloni si apre una fase contraddittoria che lo colloca in una posizione ambigua tra la partecipazione al governo con un proprio rappresentante e una politica sostanzialmente di opposizione manifestata anche da ricorrenti voti contrari sulle scelte Ue. come recentemente è avvenuto sull'uso delle armi inviate all'Ucraina nel conflitto sul territorio russo.

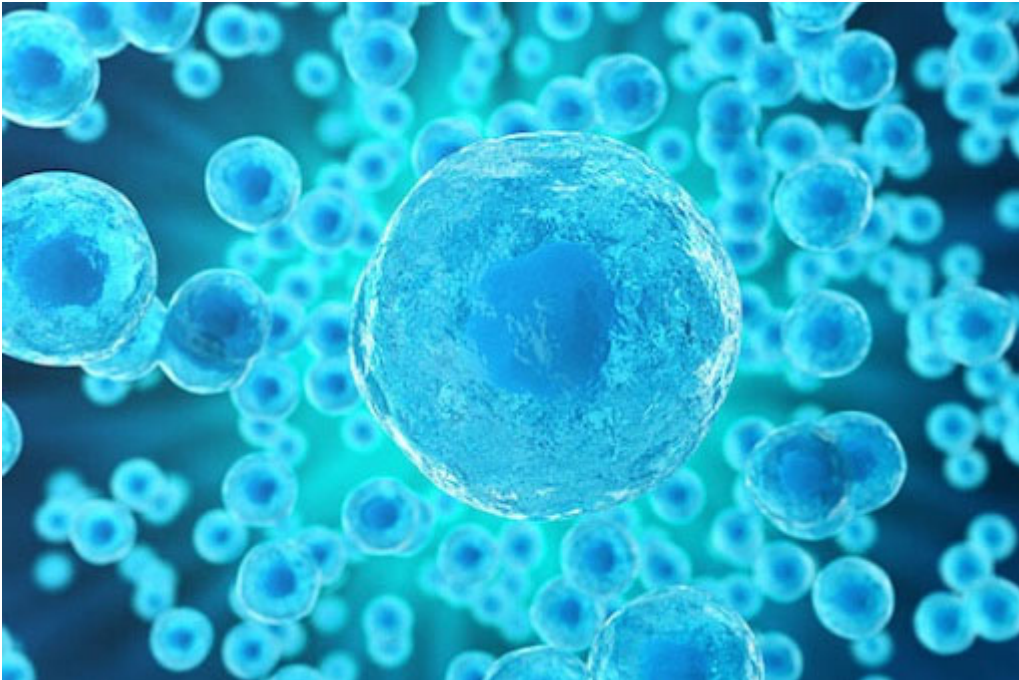
Mentre va augurato buon lavoro a Fitto in piena coerenza con il programma Ue, per il governo italiano è in gioco la sua credibilità politica che viene messa in discussione dal fatto di tenere il piede in due staffe alternative nella fase in cui, anche alla luce del Rapporto Draghi, all'Europa sono richieste scelte strategiche impegnative.

L'insieme dei comportamenti suindicati configurano una fase difficile e contraddittoria del governo italiano che lo colloca chiaramente al di sotto della qualità politica necessaria per affrontare i molti problemi da tempo irrisolti, con il perdurante pericolo di cadute improvvise.

Ma anche quest'ultima prospettiva viene considerata dal governo irrealistica in quanto la competizione e il dissenso tra alleati, sia pure in questioni delicate di politica estera, vengono considerate un percorso utile per riuscire a includere tutte le destre nella politica del governo. Tesi confermata da una recente dichiarazione di Tommaso Foti, capogruppo FdI della Camera, secondo il quale la fine dell'esecutivo può avvenire solo tramite le elezioni. Una linea che, se applicata, inciderebbe profondamente sulla qualità della nostra democrazia. Una possibilità più vicina di quanto si pensi, e quindi sollecita ulteriormente rendere concreta una alternativa politica

4. La patologia corporativa del liberismo all' italiana

- di Lorenzo Castellani*
- [24 Settembre, 2024](#)



Sono molte e pericolose le spade di Damocle che pendono sull'economia italiana. Ci sono gli spazi ridotti della prossima legge di bilancio, l'entrata in vigore del nuovo patto di stabilità, i ritardi nell'attuazione del PNRR da negoziare con la Commissione, l'industria in recessione. C'è poi un elemento più profondo che sfugge alle analisi: sono anni che i governi italiani spendono in modo eccezionale tra sospensione dei vincoli di bilancio e piani europei per fronteggiare pandemia e inflazione ma la crescita è rimasta molto modesta.

Il governo rivendica qualche decimale in più rispetto ad altri paesi europei, si tratta di dettagli dall'impatto minimo. Bisognerebbe domandarsi perché l'Italia continua ad avere una crescita asfittica e una delle risposte risiede nella visione economica corporativa imbracciata dal governo Meloni. L'economia italiana resta poco liberalizzata e i settori coinvolti da patologia corporativa sono molti.

Il più noto è quello delle concessioni balneari su cui l'Italia, e non solo quest'ultimo governo, ha sempre resistito all'applicazione della direttiva europea che prevede la messa a gara per l'assegnazione delle concessioni. Il governo Meloni non è stato da meno e fino all'ultimo sta cercando di ritardare il disegno di nuove regole, nonostante l'Italia sia in procedura di infrazione su questo tema e rischi il deferimento alla Corte di Giustizia Europea. Questo per difendere i privilegi di una corporazione influente sul piano elettorale.

L'Osservatorio dei conti pubblici dell'Università Cattolica aveva calcolato che i balneari pagano un canone così irrisorio da versare per lo sfruttamento economico di circa 4.000 chilometri di spiaggia pari circa a quanto incassa il Comune di Milano per i soli affitti dei negozi nella Galleria Vittorio Emanuele.

Secondo esempio, i trasporti. La difficoltà di trovare un taxi nelle città e l'esclusione dal mercato di servizi a costi competitivi di piattaforme alternative, tipo Uber, sono il punto debole del turismo italiano. L'aumento delle licenze a Milano, Bologna e soprattutto a Roma non sembrano sufficienti a rispondere alla domanda. Le altre principali città, fra cui centri turistici come Firenze e Napoli, non prevedono aumenti di licenze. Il governo non ha un piano organico per assicurare la mobilità via taxi, portando le città italiane vicine al resto d'Europa.

Terzo esempio, il turismo. Bene combattere illegalità, evasione e insicurezza degli affitti brevi, ma anche su questo il governo si è fatto ricevitore delle richieste della corporazione degli albergatori. Ha imposto l'obbligo di permanenza nelle città metropolitane per almeno due notti, fatto scendere da quattro a due il limite di appartamenti in capo allo stesso proprietario, che possono essere messi in locazione con pregiudizio della proprietà privata e della concorrenza.

Quarto esempio, l'agricoltura. Le proteste degli agricoltori hanno prodotto l'esenzione dall'Irpef fino a 10-15 mila euro, misura difesa anche dal Pd. Ma non si tratta di 10-15 mila euro di reddito, bensì di valori catastali dei terreni. In sostanza, avranno diritto a pagare pochissimo in tasse anche proprietari con molti ettari e redditi personali elevati, insomma un piccolo paradiso fiscale settoriale.

Quinto esempio, la riforma dei capitali, E' stata introdotta una normativa volta a rendere complicata la presentazione all'assemblea degli azionisti di una lista del cda per l'elezione del successivo consiglio. Una regola che dà ai soci di minoranza un effettivo diritto di veto su molte decisioni in alcune grandi società per azioni. Appare ispirata da criteri corporativi e interessi particolari che non favoriscono la flessibilità del capitale e la concorrenza degli assetti proprietari.

Considerate tutte queste incrostazioni, quanto mancherà ad un richiamo alla necessità di riforme strutturali da parte della UE? Quanto alla sfiducia degli elettori verso una classe politica che non garantisce equità ma assegna o tutela privilegi? Quanto ad un azzeramento della crescita anche per mancanza di dinamismo e libertà nell'economia italiana?

*Docente di Storia delle Istituzioni Politiche, LUISS

5. Auto, il declino dell'Europa

- di Claudio Chiarle
- [24 Settembre, 2024](#)



“Dove eravamo rimasti?” disse Enzo Tortora tornando a Portobello dopo le ingiuste e infami accuse subite. Eravamo rimasti a un giugno euforico sulle vendite delle auto elettriche ma nutrito da un fuoco di paglia. Ora il segno è permanentemente negativo e di ciò ne risponde la pochezza della politica governativa che ha bloccato, facendo attendere quasi sei mesi gli incentivi, il mercato nostrano. Dell’incertezza industriale dell’auto in Italia ne risponde Stellantis ma ben sostenuta dalla rissosità del ministro Adolfo Urso che non ha ancora capito che il suo ruolo è risolvere problemi e non crearli. Usare la minaccia del secondo produttore, cinese, mentre Stellantis stringe alleanze, cinesi, che però produrrà in Polonia dovrebbe fare riflettere il ministro anziché caricare a testa bassa Tavares.

La segretaria del PD Elly Schlein ha scoperto oggi che l’energia in Italia costa molto di più della media europea ed è uno dei tanti motivi per cui Stellantis le Leapmotor le produrrà altrove. Ma che l’energia costasse di più lo si sapeva già e pure i governi di centrosinistra hanno fatto poco o nulla. Poi vorrei sapere quali proposte ha il Pd per abbattere i costi dell’energia in Italia. Troppo facile limitarsi ad attaccare il governo.

Dunque il primo dato è che l’esecutivo agisce in modo inversamente proporzionale ai suoi obiettivi; il secondo è che gli incentivi o sono massicci, costanti sia alle imprese sia verso i compratori di auto, oppure non servono a nulla. Non si compete su questo con la Cina e nemmeno i dazi fermeranno l’avanzata dell’auto cinese. Poi, mediamente, ci guardiamo l’ombelico e così il dibattito si è concentrato sui dieci carrellisti per la Polonia e a Stellantis è toccato spiegare numeri e azioni per evidenziare la tempesta nel bicchiere d’acqua.

Forse servirebbe la mongolfiera di Verne o un più attuale drone per vedere il mondo e ragionare. Il globo terrestre dell’automotive si sta fermando pesantemente in Europa. Renault vuole ridurre di 15mila unità la sua forza lavoro, Ford registra una perdita di 5,5 miliardi di dollari a causa della divisione elettrica e ha deciso di licenziare 3.800 dipendenti in Europa (più precisamente in Germania, Spagna e Regno Unito). Di Stellantis sappiamo bene i piani e i tagli del personale non sono avvenuti solo in Italia. In Usa la GM parla di mille licenziamenti di cui almeno 600 a Warren, nel Michigan, perché vuole “semplificare per ottenere velocità ed eccellenza”. E Volkswagen? Il Gruppo ha 680mila dipendenti circa, dislocati in 114 stabilimenti in tutto il mondo con ricavi per oltre 330 miliardi di euro. L’azienda ha intenzione di attuare un

programma di risparmi per 10 miliardi di euro. Ossia tagliare i costi del personale amministrativo fino al 20%. Nel 2023 il Gruppo non ha rinnovato 269 contratti a termine nello stabilimento di Zwickau, il più importante in Europa, proprio per la diminuzione della domanda di auto elettriche. Significativo è il caso della Volkswagen perché mai l'azienda ha posto in maniera così forte la necessità di ristrutturarsi e riconoscendo che anche nel campo della produzione gli stabilimenti stanno diventando obsoleti e non più competitivi. In Germania, che ha già i suoi problemi di rappresentanza politica, si rischia di innescare una crisi senza precedenti nell'automotive con impatti fortissimi, oltre a quelli già esistenti, sull'indotto italiano. Per finire anche Tesla non gode di ottima salute e il trumpiano Musk vuole tagliare del 10% la forza lavoro. Non si parla di tagli in Giappone, in Corea e men che meno in Cina come anche Stellantis va bene in Sudamerica.

C'è un problema politico mondiale ma soprattutto europeo dove le scelte della UE, non condivise con le imprese, sul tutto elettrico in tempi troppo brevi, ha provocato disorientamento e mancanza di strategia delle case costruttrici. Le aziende hanno speso molto verso l'elettrico ma manca una strategia globale della UE anche perché l'Unione Europea oggi è solo sulla carta ed è debolissima.

Il governo italiano anziché trovare un accordo con l'unico produttore italiano non contribuisce a fare chiarezza e chi ne soffre è il mondo del lavoro. Tavares ha le sue responsabilità perché nel quadro di incertezze internazionali e nazionali ha distrutto quella coesione interna, costruita da Marchionne insieme ai sindacati, che si era creata negli stabilimenti italiani. Le regole contrattuali e un modello di organizzazione del lavoro chiari, applicati con serietà non avulsi da problematiche sindacali difficili da gestire ma era chiaro a tutti un metodo, le scelte, gli investimenti sugli stabilimenti. Non c'è più nulla di tutto ciò. Questo è un elemento destabilizzante tanto quanto le incertezze economiche e di politiche industriali delle imprese e dei governi.

Il caso Volkswagen che avremo di fronte sarà proprio su questo terreno: innovare il processo e innovare costantemente il prodotto. La differenza tra i costruttori europei e USA e i Cinesi è, come lo definiscono gli esperti, il business as usual, per cui o gli occidentali cambiano rapidamente strada o non c'è dazio che tenga. I cinesi hanno un'industria automobilistica giovane, che sta maturando e evolvendo con massicci investimenti del governo; in Europa stiamo declinando e non è la transizione green che ci salverà ma la rapidità di evoluzione tecnologica che metteremo in campo in un continuo aggiornamento del prodotto e quindi del processo produttivo.

Certo la Cina ha le materie prime per le batterie, ha oltre dieci anni di sostegno governativo creando prezzi competitivi in concessionaria. Ha, insomma, un "clima favorevole". Oggi all'Europa più che la transizione ecologica occorre una strategia di partnership anziché di dazi. Sun Tzu nell'arte della guerra suggeriva che se il nemico non lo puoi annientare è meglio farselo alleato e poi renderlo inoffensivo e d'altra parte i cinesi sono già ben presenti nelle nostre aziende.

I costruttori cinesi, poi, aggiornano i loro prodotti in maniera incredibilmente veloce, parliamo di 20 mesi contro la media occidentali di 40, cioè 1,6 anni contro 3,3. Anche gli aggiornamenti over-the-air ai software sono molto più frequenti. Il vero lavoro va fatto sulla tecnologia, sul prodotto finale, sui processi, sull'organizzazione del lavoro stringendo alleanze con il Sindacato da un lato su obiettivi chiari, come ho detto e con i governi per sostenere i percorsi per giungere a questi obiettivi. Invece mi sembra che si agisca come se fossimo alle cure palliative che sappiamo dove portano...

6. Senza medici e anche distribuiti male

- di Paolo Russo*
- [24 Settembre, 2024](#)



Di infermieri sicuramente ne mancano ancora di più, circa 70mila dicono le stime del loro ordine, ma una cosa è sicura: senza medici che visitano, refertano, eseguono tac, risonanze e altri accertamenti complessi abbattere le liste d'attesa resta un'utopia. Lo sa bene il ministro della Salute, Orazio Schillaci, che è andato a battere cassa al collega dell'Economia Giorgetti, chiedendogli almeno un miliardo in più per detassare gli stipendi e assumere.

Due modi per arginare la grande fuga di 6.000 giovani l'anno dalle scuole di specializzazione e di altri 4.000 che si sono addirittura licenziati nel 2023 per andare all'estero o approdare al privato, che paga più o meno uguale del pubblico ma senza imporre turni di lavoro massacranti. E magari lasciando più tempo alla remunerativa libera professione. Se a questo aggiungiamo la cattiva programmazione dei posti in medicina che non sta facendo trovare giovani sostituiti ai vecchi dottori che vanno in pensione, ecco arrivati a un buco nero di circa 25 mila camici bianchi mancanti, che se si aggiungono quelli di famiglia sfiorano il tetto dei 30 mila.

Una carenza destinata ancora a crescere di qualche migliaio, perchè la gobba pensionistica delle uscite toccherà l'apice nel 2026. Così, tra ancora troppi pochi giovani attratti dalle specialità più usuranti, medici in fuga dal servizio pubblico e specializzandi che potrebbero dare una mano in corsia, ma che i "baroni" universitari continuano a tenere legati al guinzaglio, pensare di ridurre le liste di attesa sembra oggi un miraggio.

Di medici ne servono 50mila – spara alto in una intervista di qualche giorno fa La Stampa il governatore veneto Luca Zaia – ma il problema è che i concorsi vanno deserti perchè c'è stata una sbagliata programmazione del numero chiuso.

La lettura del problema è vera solo in parte – replica Pierino Di Silverio, segretario nazionale del più importante sindacato dei medici ospedalieri Anaa – perchè i concorsi vengono spesso snobbati, ma la cattiva programmazione è stata quella dei posti nelle scuole di specializzazione, perchè dalle Facoltà di medicina di giovani ne sono usciti a sufficienza. Per questo il sindacato, così come l'Ordine dei medici, è contrario all'abbattimento del numero chiuso, che a loro avviso da qui al 2032 rischia di generare un problema inverso: quello di una pletera medica, ossia di disoccupati. I conti li ha fatti l'Anaa. Dopo il 2027 la curva pensionistica sarà in netto calo, mentre le scuole di specializzazione dopo i forti incrementi dei

posti disponibili, pur considerando quelli che andranno deserti, sforneranno 32mila medici in più rispetto a quelli che nel frattempo appenderanno il camice al chiodo.

Anche se, bisogna considerare la variabile impazzita degli ultimi anni, ossia la crescita esponenziale del numero di medici che per cause varie lasciano anzitempo il servizio pubblico, 4.288 solo nell'ultimo anno, rivela Di Silverio. Per il quale però far saltare oggi il numero chiuso a medicina creerebbe solo uno stuolo di disoccupati da qui a dieci anni, "mentre l'emergenza è ora e si affronta rendendo nuovamente attrattiva la professione e utilizzando, come avviene in larga parte d' Europa, i giovani specializzandi.

Già dal 2018, in base al "decreto Calabria" si sarebbero potuti utilizzare nei reparti dietro la supervisione di un tutor, se solo le Università l' avessero concesso. L'ultimo ostacolo al loro utilizzo lo ha alzato una circolare del Miur dell'8 luglio, che dopo la conquista di poter formare gli specializzandi facendoli lavorare anche in una struttura non universitaria, ora fa un passo indietro, reintroducendo l'esame di fine anno da parte delle stesse Università. Come a dire che 25 mila specializzandi continueranno ad essere bloccati. E nel frattempo in Parlamento si è arenato e rischia di decadere il decreto che avrebbe dovuto far debuttare già nell'anno accademico 2025-2026 la riforma dell'accesso programmato alle Facoltà di medicina, imperniata su un primo semestre aperto a tutti gli aspiranti "camici bianchi" e lo sbarramento spostato all'inizio del secondo.

Intanto, però, c'è da convincere i giovani a riaffermarsi a quelle specialità mediche ritenute da sempre fondamentali, ma con le quali si fa poca attività privata. I dati elaborati dall'Anaa dicono che il 78,396% delle borse di studio per microbiologia e virologia non sono state assegnate o i posti sono stati abbandonati, percentuale che è del 70,296 per patologia clinica, 67,7% per radiologia, 60,796 per medicina di emergenza e urgenza, 54,7% nella medicina nucleare. Al contrario fanno il pieno le scuole di dermatologia, oftalmologia e chirurgia plastica, dove il business è assicurato. Per questo Schillaci vorrebbe incentivare economicamente soprattutto le specialità meno attrattive.

Nel frattempo, è guerra aperta tra le Asl, pronte a offrire di tutto pur di strappare la firma di un dottore sul contratto. All'Elba, come un po' in tutte le piccole isole, i medici non vogliono andare, così una delibera offre loro ombrellone, biglietti del cinema, sconti in palestre, ristoranti ed autonoleggi, più incentivi economici. Venezia assicura lo studio per le visite gratis ai medici di famiglia mentre per le zone montane del Veneto c'è un bonus di quasi 8.000 euro. E in Piemonte il nuovo ospedale di Alba-Bra mette a disposizione vitto e alloggio ai medici specializzandi. Sempre che l'Università molli l'osso.

Da La Stampa 01/08/2024

7. Ucraina. L'ambito della difesa è il criterio dell'utilità e dei rischi

- di Adriano Sofri
- [24 Settembre, 2024](#)



Mai pensare di averne viste abbastanza. Ieri il mio beniamino Travaglio ha impegnato sé stesso e l'intera sua testata alla mobilitazione contro l'invasione ucraina della Russia. (Direte: non è possibile. Non replicherò: andate a leggere. Non dirò a nessuno di andare a leggerlo). Nel generoso spazio dedicato all'allarme per la Russia invasa c'era un pezzo dedicato alla condanna dell'invasione ucraina da parte "dei costituzionalisti", come strillava già la prima pagina. Persone degne, s'intende.

Domenico Gallo, già alto magistrato di Cassazione, dice che "la carta dell'Onu legittima il diritto naturale di resistenza quando venga compiuta un'aggressione armata contro un altro stato, ma non una guerra senza fine e senza limiti". Dunque trova che l'Ucraina, spingendosi per qualche chilometro in territorio russo mentre ha un quarto del proprio territorio occupato dall'esercito russo, e ne ha sentito il fiato sul collo alle porte di Kyiv, stia muovendo una guerra senza fine e senza limiti.

Raniero La Valle, che ha un ingente curriculum e tuttavia viene impietosamente definito come "candidato alle ultime elezioni europee", contrappone il compassionevole Putin allo spietato Zelensky: "Mentre Putin raccomanda moderazione all'Iran, Zelensky mostra di essersi investito del ruolo opposto, sacrificando il suo stesso popolo".

Un terzo, il costituzionalista Gaetano Azzariti, mi ha stupito, perché ne ho un'impressione, profana certo, di ragionevole spirito critico. Gli si attribuiscono frasi amarissime sullo stato del diritto internazionale, delle sue Carte e delle sue istituzioni, ma non esattamente pertinenti al punto, salva la considerazione dell'invio di armi italiane all'Ucraina come "un buco nero". Che i soldati ucraini a Kursk impieghino qualche pezzo di equipaggiamento italiano, dei cinturoni, forse, è peraltro un argomento cruciale per l'ipocrisia politica. Quella che continua a proclamare il confine invalicabile fra l'uso delle armi difensive, o, a piacere, l'uso difensivo delle armi, e il sacrilegio di un uso offensivo. Con la sottocategoria morale dell'uso di qua e non di là della frontiera. Lo stesso ministro della Difesa deve aver riflettuto sulla denominazione del ministero cui presiede, ricavandone che gli ucraini oltre confine offendono.

Io penso, Azzariti, che un'iniziativa come l'avanzata impreveduta dell'esercito ucraino nella provincia russa di Kursk possa essere variamente valutata col criterio dell'utilità e dei rischi. Un paese che si difende e che è largamente (illegalmente) occupato non ha altro principio cui render conto se non il calcolo, l'azzardo perfino, della riduzione della capacità offensiva del nemico.

Il controllo - mutevole nel tempo - dell'ambito entro cui gli ucraini erano autorizzati a difendersi dai loro alleati, dalla Nato e dai singoli stati, aveva e ha ancora quasi solo questo criterio pratico, "realistico", e non di rado odioso e vile. "Quasi" solo, perché azioni terroristiche contro bersagli civili non si giustificano nemmeno con le frasi fatte, à la guerre comme à la guerre, né in Ucraina né in Russia né in Israele né a Gaza. Il richiamo alla Carta dell'Onu e ai fondamenti del diritto internazionale (non, in questo caso, alla Costituzione italiana, come basta a mostrare la posizione del presidente della Repubblica), smetterà di essere vano quando, se mai avverrà, si giudicherà di ragioni e torti, e di vincitori e vinti. Fino ad allora, la mia simpatia più calorosa va alla Costituzione della Terra sostenuta da Immanuel Kant e Luigi Ferrajoli e tante e tanti, e la mia poverissima solidarietà pratica va a chi si batte per la libertà della terra in cui abita - e anche, quando all'ombra dell'ultimo sole mi succedesse di incontrarlo, con chi scappa dal luogo in cui ci si batte.

*da Il Foglio, 10/08/2024

8. Mons. Bravo: "Ci vuole trasparenza e verità"

- di Bruno Desidera*
- [24 Settembre, 2024](#)



A una domenica vissuta come una "festa democratica", ha fatto seguito una settimana di scoraggiamento e paura. È accaduto in tutto il Venezuela, ma particolarmente nei quartieri popolari un tempo feudi del chavismo, che oggi voltano le spalle al regime. I tanti, troppi poveri che non sono ancora fuggiti dal Paese, come invece hanno fatto 8 milioni e mezzo di connazionali, assistono alla repressione dei "colectivos" legati al presidente Nicolás Maduro, il quale, dopo essersi rifiutato di rendere disponibili gli atti elettorali delle presidenziali di domenica 28 luglio (tutti gli indizi e varie prove sono concordi nell'affermare che Maduro è stato eletto vincitore solo in seguito a una manipolazione dei dati elettorali), prosegue in una doppia azione di intimidazione e di persuasione che "tutto è tornato alla normalità".

"Gli attacchi ai leader di base e ai coordinatori delle sezioni elettorali stanno passando ogni limite. Proseguono i raid dei 'colectivos', le sparizioni e le detenzioni arbitrarie", confida al Sir una voce anonima, la quale aggiunge che in questi gruppi sono presenti anche stranieri, verosimilmente cubani. Voci, in qualche modo, confermate dai numeri che vengono forniti dall'ong Covavic, che in un primo rapporto sulle violazioni dei diritti umani commesse a partire da domenica scorsa, denunciano più di 1.200 arresti, 14 esecuzioni extragiudiziali, 168 detenzioni arbitrarie e 16 sparizioni forzate.

Tutte situazioni che vengono vissute in modo particolarmente acuto in quello che è considerato il luogo più povero del Venezuela, almeno a livello urbano, e una delle più grandi "bidonville" del Sudamerica, se non la più grande: Petare, città satellite di Caracas. Questa porzione dell'hinterland della capitale è stata costituita come diocesi da un paio d'anni e ne è vescovo mons. Juan Carlos Bravo che, intervistato del Sir, racconta come si stano vivendo questi giorni drammatici in un luogo così particolare.

Un colloquio interessante, perché ci rivela i sentimenti attuali delle classi popolari, dopo le contestate elezioni, ma anche perché proprio a Petare il vescovo sta cercando di coinvolgere il maggior numero di persone possibile, in un esercizio di sinodalità che è incentrato proprio sull'attualità. Tra i poveri di Petare una grande speranza frustrata. "È vero – conferma mons. Bravo – il nostro è un territorio molto piccolo, di 177 chilometri quadrati, con una popolazione ufficiale di 1 milione e 200mila abitanti, ma in realtà sono probabilmente due milioni coloro che vivono qui. Una densità di oltre un abitante al metro quadrato, tra le maggiori al mondo. Fin dalla mia nomina, ho sperimentato una vicinanza fraterna alle persone di questi quartieri popolari, dove si vivono quattro problemi fondamentali: la scuola, con una mancanza molto forte di insegnanti e lezioni che si tengono solo due volte alla settimana; la mancanza di strutture sanitarie; la fortissima carenza di servizi essenziali, a partire da acqua e luce;

l'insicurezza rispetto alla propria esistenza, non solo per la criminalità, ma proprio per questa mancanza di ciò che è necessario per vivere. Il popolo soffre e vive in un clima di grande scontentezza. Le elezioni avevano portato una speranza impressionante, tutti qui speravano in un cambiamento. E, già lunedì, sono iniziati spontaneamente i 'cacerolazos', con più di un milione in piazza in tutta la capitale. Anche a Petare ci sono state proteste, per fortuna qui non abbiamo avuto vittime".

Ma anche qui non sono mancati momenti di repressione e minacce, anche con la presenza di persone straniere. In quartieri dove il 90% della popolazione vive in povertà, la grande maggioranza ha voltato le spalle a Maduro, e allo stesso chavismo. Racconta il vescovo: "In queste zone, venticinque anni fa, Hugo Chávez aveva un grande consenso. Va detto che, per molti, Chávez ha rappresentato una grande speranza, per una vita più giusta e umana, per un popolo protagonista. Oggi la frustrazione è grande, come vivere e recuperare la speranza è qualcosa di molto complicato.

Difficile uscire da questa situazione senza trasparenza e verità, il che significa, in concreto, mostrare tutti gli atti elettorali, come ha chiesto anche la Conferenza episcopale". Ascolto sinodale sui fatti di questi giorni. Il vescovo, che lo scorso anno ha partecipato in Vaticano al Sinodo, ha ritenuto che, in questo difficile contesto, fosse suo compito aprire spazi di ascolto e discussione su quanto si sta vivendo, con uno stile sinodale. Già il martedì successivo alle elezioni, ha convocato prima un incontro in modalità virtuale con i sacerdoti, poi le consultazioni si sono allagate a religiose e religiosi e ai laici. "Mai come in questo momento, noi cristiani siamo chiamati a essere luce, a testimoniare il Regno di Dio, caratterizzato da giustizia e amore – spiega mons. Bravo -. In quest'ottica, ci stiamo raccomandando in tutti i modi che non sia dato spazio a sentimenti di vendetta, ad azioni violente. Abbiamo anticipato l'orario delle messe domenicali, che sono solo di mattina, anche per evitare che possano sovrapporsi ad altre situazioni".

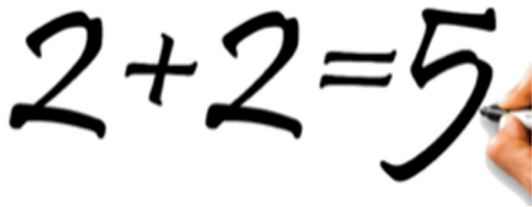
Molte di queste considerazioni sono il frutto dell'ascolto e della consultazione di questi giorni, rispetto alla quale è stato sempre redatto un attento resoconto. Da sacerdoti e laici sono arrivate considerazioni e proposte che mettono in luce la necessità che le comunità parrocchiali restino luoghi aperti e tutti, in cui si testimoniano la speranza, la riconciliazione e la pace, luoghi di incontro, fiducia, ascolto e fede. Perciò, è stato lanciato un appello a continuare ad accompagnare efficacemente le comunità e a mantenere la speranza in mezzo alle difficoltà.

Tra le proposte concrete, quelle di offrire informazioni alla popolazione su come comportarsi nel caso di detenzioni arbitrarie, di allestire spazi di supporto psicologico, di incoraggiare i laici, soprattutto i giovani, a organizzare e partecipare ad azioni pacifiche di continuare ad accompagnare la comunità, soprattutto nei momenti di paura e di ansia, e di promuovere la riconciliazione e la fraternità, anche attraverso specifici gesti durante le celebrazioni. Confida mons. Bravo: "Il mio sogno è che succeda come quando si gioca a carte in famiglia. Ognuno le tiene nascoste, ci possono essere momenti di tensione, ma poi, alla fine, tutte le carte vengono messe sul tavolo. È quello che dovrebbe accadere per i risultati elettorali". Purtroppo, al momento, la realtà è un'altra, la gente è scoraggiata, si teme un'ulteriore ondata migratoria, torna a scarseggiare il cibo. "Ma il nostro compito – conclude – è quello di agire in modo evangelico, con lo stile di Gesù".

*giornalista de "La vita del popolo"

9. Gli errori di un trentennio nel pensiero di Salvatore Biasco

- di Roberto Artoni*
- [24 Settembre, 2024](#)



È opinione ampiamente condivisa che negli ultimi decenni il mondo occidentale sia stato guidato da un modello neoliberista, elaborato prima in alcune università americane e poi tradotto in specifici suggerimenti di politica economica.

A partire dagli anni '70 a livello accademico è emersa infatti una modellistica in cui i sistemi economici sono naturalmente orientati ad esiti ottimali nel senso walrasiano. Se i sistemi non sono vicini alla piena occupazione, ciò è dovuto a rigidità che impediscono la piena flessibilità dei salari e dei prezzi o a comportamenti dissennati delle autorità pubbliche. Non esistendo di fatto problemi di carenza di domanda aggregata, gli interventi di politica fiscale devono essere marginalizzati; lo strumento d'intervento deve essere ricondotto alla politica monetaria, stante che l'inflazione è ritenuta un fatto puramente monetario.

Il nuovo modello di politica economica doveva sostituirsi a quello precedente che, sulla base di una lettura molto parziale, non sarebbe stato in grado di garantire un adeguato funzionamento del sistema economico, essenzialmente per la pervasività dell'intervento pubblico.

Dall'elaborazione teorica sono nate le proposte di politica economica: meccanismi contrattuali compatibili con la flessibilità dei rapporti di lavoro; sistemi di produzione e scambio tendenti alla concorrenza da perseguire con la legislazione antimonopolistica. Doveva in particolare essere superata la presenza pubblica nella sfera produttiva attraverso un esteso processo di privatizzazioni. La liberalizzazione degli scambi e la deregolamentazione finanziaria dovevano essere poi il canone cui conformarsi negli scambi internazionali.

Nello stesso senso il ridimensionamento degli interventi pubblici, soprattutto nella sfera fiscale, era finalizzato a un aumento dell'offerta di lavoro e di risparmio, presupposto per tassi di crescita sostenuti.

Si prometteva, in altri termini, un mondo efficiente e ad alta crescita, con assetti distributivi appropriati all'interno di ogni paese e con benefici distribuiti fra tutti i paesi.

Per ricordare Salvatore Biasco è stata pubblicata una raccolta di saggi (Ripensare la cultura politica della sinistra - Castelvecchi editore). Non solo gli autori del libro ritengono che l'applicazione delle politiche neo liberiste non abbia prodotto i risultati attesi.

Riprendendo quanto scrive Massimo Florio, si è manifestata in tutti i paesi dell'area occidentale una tendenza alla concentrazione dei redditi e della ricchezza, con effetti nocivi sulla coesione sociale; lungi dall'affermazione di regimi tendenzialmente concorrenziali, dominano su scala mondiale nei settori rilevanti strutture oligopolistiche fortemente concentrate; infine si è manifestata una tendenza alla finanziarizzazione che ha prodotto rilevati fenomeni d'instabilità.

Se il quadro generale è quello appena descritto, le modalità di applicazione del modello e gli effetti sono stati diversi in USA, Europa e Italia. Riprendo molti spunti del libro.

Gli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno registrato un tasso di crescita elevato, rispondendo sotto questo aspetto alle promesse del modello neoliberale: il pil pro capite, pari a prezzi 2012 a 24400 \$ nel 1964, è salito a 58100 nel 2019.

L'economia USA ha poi registrato recessioni di breve durata, sempre compensate da manovre di politica fiscale espansive, in ciò ignorando uno dei punti fondamentali della teoria dominante. Il ruolo della politica monetaria è stato più sfumato e indirizzato sul fronte interno alla stabilizzazione dei mercati finanziari ed eventualmente al controllo dell'inflazione e sul fronte esterno alla regolazione dei movimenti di capitale.

In questo arco di tempo la composizione del pil è cambiata: è infatti cresciuto sensibilmente il peso del consumo (dal 59% nel 1973 al 68% negli ultimi anni). In termini di contributi alla crescita, il consumo personale ha inciso in media per il 70% del totale. Nel 2022, secondo l'ultimo Report del Council of Economic Advisers, l'aumento dei consumi personali ha determinato una crescita del pil di 1.7 punti su una crescita complessiva del 1,9%.

Sul piano distributivo, la distribuzione del reddito e della ricchezza si è concentrata, privilegiando a partire dal 1970 i redditi medio alti. La distribuzione primaria, in particolare, è stata determinata da un'evoluzione salariale sistematicamente inferiore alla crescita della produttività marginale del lavoro in un contesto di indebolimento del ruolo dei sindacati.

Si può citare al riguardo un articolo di Summers del 2017 sul Financial Times dal titolo "America needs its unions more than ever": ciò al fine di equilibrare i rapporti di forza fra imprese e lavoratori contrastando la lenta crescita dei salari. Ma Summers fa anche un'affermazione che rientra nei temi trattati in questa sede: il declino del potere sindacale ha contribuito anche alla diffusa sensazione che troppo spesso il potere politico è in vendita per chi offre il prezzo più alto.

Dato l'andamento dei salari, la crescita dei consumi personali è stata essenzialmente sostenuta dall'indebitamento delle famiglie che ha raggiunto il livello più alto in termini di reddito disponibile nel 2007 (115%), immediatamente prima della crisi finanziaria. Negli anni successivi il rapporto è diminuito di pochi punti per poi riprendere a crescere con la presidenza Trump; anche l'incremento dei consumi degli ultimi anni è associato alla crescita dell'indebitamento.

La concentrazione dei redditi e della ricchezza è stata quindi associata a rilevanti componenti d'instabilità. Nel primo Report della Presidenza Obama è sottolineato che l'aumento delle spese di consumo, quindi dell'economia nel suo complesso, era stato sostenuto dall'esplosione dei corsi azionari e dal prezzo delle case, oltre che dal facile accesso al credito. Uno sviluppo equilibrato avrebbe richiesto politiche economiche diverse, scarsamente riconoscibili anche negli anni successivi.

Il ripetuto ricorso a manovre fiscali di sostegno dell'attività produttiva o di riduzione delle imposte personali ha poi portato, con l'eccezione della presidenza Clinton, a una rilevante accumulazione di debito pubblico.

Non occorre spendere molte parole per confermare l'argomentazione di Florio sulla diffusione di assetti oligopolistici, dove i meccanismi concorrenziali operano certamente in misura limitata. In un quadro di formazione di strutture oligopolistiche o monopolistiche, come descritto da Pagano, l'introduzione e l'applicazione del sistema di proprietà intellettuale è stato un ulteriore strumento di rafforzamento del paese egemone.

Nel perseguimento del regime di libero scambio è stata adottata sempre a partire degli anni '90 una politica di delocalizzazione produttiva, in particolare nei paesi asiatici, contribuendo alla diminuzione del tasso di povertà in quei paesi, ma nello stesso tempo ponendo le basi per l'affermazione di una capacità industriale autonoma. Non a caso all'affermazione dell'economia cinese ha corrisposto negli Stati Uniti la rivalutazione di politiche protezionistiche.

Rimane il fatto che il saldo commerciale Usa è fortemente passivo, solo parzialmente compensato dal reddito netto dei servizi. Il quadro complessivo dei rapporti con l'estero è comunque determinato dai movimenti di capitale.

In aderenza al canone neoliberale, è stata adottata, a partire da Clinton, una politica di deregolamentazione finanziaria che ha certamente contribuito ad alimentare la crisi del 2008. Nello stesso tempo, a seguito dei generosi interventi di salvataggio delle istituzioni finanziarie Usa, è stata ulteriormente rafforzata l'egemonia delle banche americane: come si legge in Tooze, Lo schianto, la Federal Reserve è intervenuta a salvare anche le banche europee che

erano incautamente entrate nel mercato dei capitali a livello mondiale. Il prezzo è stato l'allontanamento delle principali banche europee e il loro depotenziamento. Comunque lo si legga, al di là di considerazioni di carattere geopolitico oggi particolarmente rilevanti, il sistema appare profondamente instabile in tutte le sue componenti, distributive, finanziarie e produttive.

L'Europa

Il modello neoliberale ha trovato applicazione anche in Europa, con effetti negativi più accentuati sulla base di un'impostazione molto più dogmatica di quella che ha caratterizzato l'esperienza degli USA.

Possiamo partire da un dato sintetico, anche se rozzo. Nel periodo 2005-14 il tasso medio di crescita dell'economia americana è stato pari all'1,6% contro lo 0,8 dell'Euro area. Nel quinquennio successivo, fino allo scoppio della pandemia, il tasso di crescita Usa è stato pari al 2,4, contro un tasso di poco inferiore al 2 in Europa. In entrambe le aree i livelli salariali sono cresciuti a tassi mediocri, ma negli Stati Uniti, come già osservato, la dinamica salariale inadeguata ha trovato, salvo il biennio successivo alla crisi finanziaria, compensazione nell'indebitamento delle famiglie.

È proseguito anche in Europa il processo di finanziarizzazione, ma, come si sottolinea ripetutamente anche in questi mesi, senza che si procedesse alla creazione di un mercato unico dei capitali. È poi proseguita la penetrazione degli operatori finanziari degli Stati Uniti nelle più varie forme, come sottolineato da Visco.

Sul piano produttivo, al di là di fenomeni di decentramento nell'Est europeo, la specializzazione europea sembra essersi orientata in larga misura sui prodotti di consumo durevoli qualificati in una logica neo mercantile che ha privilegiato in particolare la Germania.

L'impostazione generale della politica economica europea non è stata caratterizzata dalla flessibilità riconoscibile negli USA. Sono state sollecitate e in parte attuate le cosiddette riforme strutturali, tutte incentrate sul lato dell'offerta e costituite da flessibilizzazione del mercato del lavoro, ricomposizione della pressione fiscale sul lato dei consumi, deregolamentazione dei settori produttivi in un'ottica sovranazionale e generale riduzione della presenza pubblica nei comparti produttivi.

Si è sviluppata poi una grande attenzione ai problemi dell'indebitamento pubblico e del debito pubblico, riassumibile nelle ben note regole quantitative, anche se le crisi finanziarie europee sono state innescate da squilibri nel comparto finanziario privato di Regno Unito, Spagna e Irlanda (l'unica eccezione è forse costituita dalla Grecia).

In sintesi, appare ragionevole affermare che il modello neoliberale ha trovato sponda in Europa, anche sulla base di un'assunzione acritica del modello neokeyniano nelle formulazioni delle scelte di politica economica.

Non è possibile approfondire il punto, ma il Mef adotta per le elaborazioni di politica economica un modello elaborato in sede europea che riflette pienamente la modellistica d'oltre oceano. L'ottimalità in senso walrasiano è impedita da rigidità in particolare dei salari e la crescita è frenata da eccesso di pressione fiscale. Manovre espansive di politica fiscale, di utilità comunque limitata, sono poi depotenziate da una rilevante quota di consumatori ricardiani che scontano in caso di politiche espansive le maggiori imposte future.

L'Italia

Il modello neo liberale si è ovviamente riversato in Italia, accentuandone gli elementi negativi. Possiamo fare riferimento all'indicatore più rozzo, il tasso di crescita del Pil: se l'economia europea è cresciuta a un tasso pari a 1/2 di quello americano, l'Italia nel decennio 2005-2014 ha registrato un tasso di crescita negativo (-0,5 contro lo 0,8 dell'area euro). Nel quinquennio successivo il tasso di crescita è stato in media pari all'1% in Italia contro il 2% in Europa.

Si possono addurre molti motivi per spiegare questo andamento, mediocre in termini assoluti e relativi. La spiegazione più convincente sottolinea che la dinamica salariale è stata del tutto inadeguata a sostenere la domanda interna. La Banca d'Italia ha fornito dati al riguardo. "Fra il 1992 e il 2007 le retribuzioni reali di fatto per unità di lavoro sono cresciute del 7,75%, meno di mezzo punto percentuale all'anno. Se si tiene conto dell'invecchiamento della forza lavoro, la crescita sarebbe ancora più modesta per le basse retribuzioni all'ingresso". Nel quadriennio 2013-2017 "i salari sono cresciuti di appena l'1,0 per cento l'anno, contro l'1,7 degli altri paesi dell'area euro". Si può aggiungere che le elaborazioni del FMI dimostrano che l'evoluzione di

consumi privati e pubblici è stata insufficiente a garantire tassi di crescita paragonabili a quelli europei.

Negli ultimi anni i vincoli alla crescita non sono derivati, come è accaduto in altri momenti della nostra storia, da squilibri dei conti con l'estero. Dopo la crisi del debito sovrano il saldo commerciale, soprattutto, e anche quello di parte corrente, sono stati positivi.

Gli altri fattori

Nell'interpretazione della storia recente del nostro paese, e quindi anche nella definizione delle prospettive, altre vicende devono essere richiamate.

Il primo riguarda le privatizzazioni. De Cecco ha scritto che in Italia l'industrializzazione è stata guidata dall'alto.

Probabilmente ciò è vero per molti altri paesi, ma qui vorrei richiamare un momento a mio giudizio centrale nelle vicende del nostro paese. Nei primi anni del secolo scorso Nitti, nel suo Manuale, scriveva che nelle società moderna ai tre principi della responsabilità individuale, della concorrenza sfrenata e della lotta fra individui e classi sociali si dovessero sostituire altri tre principi: responsabilità sociale, giustizia sociale e arbitrato sociale (qualcuno potrebbe sostenere che Nitti anticipava le esperienze socialdemocratiche). Questi principi ispirarono la politica giolittiana (che fra l'altro consentì un'eccezionale diminuzione del debito pubblico, all'inizio del '900 sopra il 100% in termini di pil, fino alla conversione della rendita nel 1906 dal 4,5 al 3,5%).

Ma Nitti sosteneva anche che lo Stato dovesse avere un ruolo essenziale nella promozione del paese, derivabile solo da un'espansione della componente manifatturiera del prodotto, oltre che dalla ricerca dell'autonomia nell'approvvigionamento delle fonti energetiche.

L'impostazione di Nitti, nella definizione del ruolo dello Stato, ha avuto grande importanza nella storia del nostro paese anche attraverso l'azione di uomini a lui legati direttamente o indirettamente, Beneduce e Menichella, oltre che della parte migliore della DC nel primo dopoguerra.

Per una lettura a mio giudizio parziale, il sistema formatosi nel corso dei decenni, caratterizzato dalla coesistenza di imprese private di dimensioni adeguate e di imprese a controllo pubblico (responsabile del rafforzamento del paese nelle strutture di base), è stato giudicato irrimediabilmente in crisi nel corso degli anni '80.

Nelle relazioni della Banca d'Italia della seconda metà degli anni '80 si contrapponevano in particolare i grandi successi delle imprese private (che avevano superato le difficoltà del decennio precedente, ottenendo il più alto rapporto profitti e valore aggiunto nel 1988) alle insufficienze delle imprese pubbliche. Si affermava che le aree di crisi del settore pubblico erano circoscritte (in buona misura siderurgia e cantieristica); si riconosceva peraltro che molti sforzi erano stati fatti nel perseguimento di un migliore utilizzo delle risorse.

In questo quadro di luci ed ombre deve essere sottolineato che nel corso degli anni '80 le imprese pubbliche avevano avviato un imponente programma d'investimenti destinati al potenziamento delle infrastrutture del nostro paese (dalle autostrade alle telecomunicazioni), potendo di fatto ricorrere all'indebitamento per il blocco dei fondi di dotazione. Le imprese private operavano essenzialmente nel comparto dei beni di consumo durevoli in un contesto di relativa protezione.

Rimane il fatto che sulla base di un'ipotizzata rapida sostituzione di imprenditori pubblici incapaci con imprenditori privati capaci e in un contesto valutario di profonda crisi si avviò un processo di privatizzazione con esiti che oggi lasciano perplessi. Per un opportuno inquadramento di queste problematiche si deve rinviare al saggio di Pagano.

I capitali all'estero

Un secondo aspetto deve essere richiamato. Sempre De Cecco ha scritto che le élite italiane sono sempre state restie a detenere le loro ricchezze prima in valuta nazionale o poi entro i confini nazionali.

Un istituto che mi ha sempre incuriosito è l'affidavit. In Italia durante il corso forzoso (1866-1892) e nel periodo di crisi d'inizio secolo (1894-1904) il pagamento degli interessi sulla rendita in lire oro (invece che in lire carta) era subordinata a una dichiarazione del percettore di non essere cittadino italiano. Già allora, seguendo De Cecco, la tendenza a lucrare sulle vicissitudini della lira era molto diffusa.

Oggi un dato a mio giudizio significativo è quello relativo alla posizione patrimoniale netta sull'estero. Dati riferiti a novembre 2023 indicano che l'Italia ha una posizione patrimoniale netta attiva per un importo pari a circa il 4% del Pil. La posizione attiva deriva da debiti netti verso l'estero delle amministrazioni pubbliche per 655 miliardi (il debito pubblico sottoscritto da investitori stranieri) e, invece, da una posizione creditoria dei cosiddetti "altri settori" per 1089 miliardi. In altri termini, esiste una forte propensione delle élite italiane a detenere attività al di fuori dei confini nazionali.

Tutto ciò ha avuto ed ha certamente effetto sul livello dei tassi d'interesse interni. Dato che la dinamica del debito pubblico in termini di prodotto dipende dal differenziale fra costo medio del debito pubblico e tasso di crescita del prodotto, oltre che dal saldo primario (sempre positivo negli ultimi trent'anni, salvo gli anni di crisi finanziari e quelli della pandemia) si ha ragione del livello del debito pubblico, ma anche delle cause all'origine di questo andamento.

È difficile cambiare comportamenti secolari della borghesia italiana: forse l'unica soluzione risiede in un'evoluzione in senso più solidale dell'Unione europea.

Le prospettive

Se la descrizione è solo vagamente accettabile, ci dobbiamo chiedere quali sono le prospettive per le tre aree economiche cui abbiamo accennato.

Esiste un problema di equilibrio globale. Kindleberger in *La Grande Depressione*, volume introdotto da Caffè nell'edizione italiana, sostiene che la gravità della depressione degli anni '30 fosse da collegare al venir meno della secolare funzione egemone, di leadership, della Gran Bretagna, prima che gli Stati Uniti fossero preparati, o disposti, a farla propria.

Il concetto di leadership è da intendere ovviamente come esercizio di responsabilità nei confronti della generalità dei paesi, anziché come sfruttamento di fatto. Certamente nel dopoguerra gli Stati Uniti hanno esercitato in modo appropriato, soprattutto nei confronti dell'Europa, il loro ruolo di cardine del sistema monetario internazionale.

Ci si deve chiedere se gli elementi d'instabilità certamente presenti nel sistema finanziario americano o le tendenze sotto certi aspetti predatorie manifestatesi dopo la crisi finanziaria consentiranno in futuro un esercizio responsabile del governo dell'economia mondiale.

Tutto ciò dipende anche dagli effetti che spostamenti degli equilibri a livello politico su scala mondiale hanno avuto e avranno in futuro sugli assetti economici e finanziari. Qualche inguaribile ottimista potrebbe ritenere possibile una riedizione adattata alle nuove realtà di Bretton Woods, nelle sue originarie aspirazioni a una gestione non su basi nazionali delle relazioni economiche e finanziarie fra paesi.

Su questi temi è comunque utile rileggere il libro di Biasco, *L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati*, pubblicato nel 1979, ma ancora significativo.

Il contesto europeo

A livello europeo, come Biasco sottolinea nella sezione IV del libro del 2022, è necessaria una nuova visione del ruolo dell'Europa, come non è ipotizzabile per l'Italia una segregazione dal contesto europeo.

Su questo punto l'accordo sembra unanime, a giudicare dai vari progetti che sono stati elaborati negli ultimi mesi. In una logica ad alcuni sembrata ben poco innovativa, è stata sostenuta, o ribadita, la necessità dell'integrazione nel settore delle telecomunicazioni e della difesa, insieme alla riaffermazione della necessità del mercato unico dei capitali. Su quest'ultimo punto, sembra che alla disponibilità di Francia e Germania di procedere sulla via dell'integrazione abbia corrisposto l'opposizione di paesi come Lussemburgo e Irlanda ansiosi di conservare regimi fiscali di favore.

In questa logica di riforma e di potenziamento dell'Unione europea non sembra peraltro che il nuovo patto di Stabilità e Crescita sia espressione di una nuova linea di politica economica capace di stimolare la crescita evitando le inclinazioni deflazionistiche di questi ultimi anni. Non mi sembra in particolare che si prospetti la centralizzazione dei debiti pubblici, anche se dopo molti anni di indicazioni in questo senso sembra emergere la consapevolezza che uno dei passi fondamentali nella costruzione degli Stati Uniti come Stato federale è stata appunto la mutualizzazione dei debiti dei singoli stati.

Cosa fare

Alcuni dei problemi che hanno penalizzato l'Italia negli ultimi decenni potranno essere circoscritti con una politica europea opportunamente rivisitata. Altri sono specifici del nostro paese e richiedono interventi nel nostro ambito.

Penso in primo luogo alla riforma del mercato del lavoro, presupposto per una distribuzione primaria equilibrata non solo in una logica di crescita dell'economia, ma anche in una prospettiva di tutela della coesione sociale, stante che mediocri tassi di crescita di fatto penalizzano le classi più povere. Si deve qui fare riferimento a quanto scrive Biasco riguardo alla seconda alterazione del rapporto fra democrazia e capitalismo nel libro del 2016.

Ma penso anche a necessari interventi nell'ambito del welfare o delle politiche pubbliche in generale, come sintetizzato nella prima parte del libro. Elena Granaglia compie un'accurata analisi di alcune evidenti carenze del sistema sanitario nazionale.

Fra l'altro emerge che è in corso una non strisciante privatizzazione. Questa privatizzazione, e qui è il problema, è alimentata da potenti interessi, che vanno dalle grandi compagnie di assicurazione comprese quelle di origine cooperativa, a importanti gruppi industriali e all'atteggiamento fondamentalmente complice dei sindacati nella promozione del cosiddetto welfare aziendale.

Il processo può essere accuratamente descritto sulla base di un libro molto caro a Caffè: Lealtà, Defeazione e Protesta di Hirschman. Quando le classi medie ritengono di poter ottenere vantaggi in termini di accesso a servizi fondamentali, abbandonano il riferimento universalistico per cercare soluzioni a loro riservate.

I vantaggi a giudicare dalle esperienze di altri paesi sono conseguibili nel breve periodo, mentre nel lungo, anche a livello individuale, le conseguenze sono negative.

Capitalismo e democrazia

Le ultime considerazioni mi portano ad accennare a due temi che sono affrontati in numerosi saggi.

Il primo riguarda la dimensione culturale all'origine di alcuni dei problemi economici e sociali del nostro paese.

Biasco sottolinea che il modello neoliberale si è affermato in primo luogo in ambito accademico, spostandosi successivamente a livello di cultura politica e di scelte concrete. Personalmente, ho assistito all'introduzione del divieto di fatto della lettura degli articoli accademici: la valutazione era vincolata al luogo di pubblicazione, a prescindere dall'effettiva validità o, soprattutto, dalla rilevanza per la nostra economia e società. Il risultato è stato l'impovertimento di una cultura attenta alle specificità del nostro paese.

La vicenda delle privatizzazioni e la lettura molto spesso distorta del quinquennio 1985-1989, quando si conseguì la stabilizzazione nella crescita, dopo il velleitarismo del decennio precedente, sono a mio giudizio esempi significativi della necessità di un radicamento anche nazionale dell'analisi accademica.

Il secondo tema riguarda il rapporto fra democrazia e capitalismo. Trovo difficoltà ad affrontare questo tema, essenzialmente perché ci sono diverse forme di capitalismo e diverse forme di democrazia; è quindi difficile stabilire un nesso di ampia valenza interpretativa.

Certamente, l'esperienza socialdemocratica dei dopoguerra è significativa nella sua attenzione alle esigenze di coesione sociale. Altri esempi non socialdemocratici di sviluppo economico associato al rafforzamento della coesione sociale sono importanti, come l'Italia giolittiana o il new deal.

Come dimostrano numerosi passi dei contributi nel volume, sono comunque importanti le analisi che individuano i fattori di deterioramento, più o meno controllabili, di modelli dominanti in uno specifico arco temporale.

La socialdemocrazia sembra essere stata una stagione relativamente circoscritta nel tempo e nello spazio: non a caso Biasco intitola il suo libro le ragioni di un ritorno a quel modello o a quella visione. Le cause dell'abbandono della visione socialdemocratica non sono solo economiche, ma anche attinenti alla ineliminabile in larga misura stratificazione sociale, quali quelle evidenziate da Hirsch nei Limiti sociali dello sviluppo.

Nello stesso tempo, anticipando la ricorrente alternanza di modelli interpretativi, anche il sistema neoliberale deve essere letto nella sua complessità, non limitando l'analisi alla sfera strettamente economica, ma evidenziandone i limiti di carattere generale. Un sociologo francese ritiene che gli Stati Uniti siano un'oligarchia liberale intrinsecamente fragile, lontana

da un autentico regime democratico e contrapposta alle democrazie autoritarie dominanti in molte parte del mondo.

Personalmente, a dimostrazione della mia datazione culturale, sono rimasto affezionato all'esito del dibattito fra Croce e Einaudi. È certamente giusto essere liberali, nel senso che si devono perseguire politiche, quali la legislazione operaia e altrettali provvedimenti, attente all'elevazione dell'uomo; il grado di liberismo, o l'assetto del capitalismo, dipende dalle circostanze specifiche, non essendo in buona misura definibili regole a priori.

*Da Riformismo e uguaglianza 14. Giugno 2024

10. La rotta artica e' sempre piu' militarizzata

- di Pierluigi Mele
- [24 Settembre, 2024](#)



In questo Sito avevamo già trattato, qualche mese fa, della "Rotta Artica" con una bella, e densa, intervista a Marzio Mian, tra i migliori esperti di livello internazionale sull'Artico.

Un tema, quello dell'Artico, che diventerà, mi si perdoni l'ossimoro (ma lo è fino ad un certo punto), rovente per gli enormi interessi economici in gioco (dalla pesca al petrolio, dai diamanti ai metalli, fino ad arrivare ai nuovi cavi sottomarini di internet che sposteranno le vie di connessione). Insomma un vero capovolgimento planetario, che produrrà anche nuovi rischi ambientali.

Infatti, lo scioglimento dei ghiacci sta aprendo rotte commerciali che collegano l'Asia e l'Europa, accorciando i tempi di navigazione rispetto alle tradizionali rotte come quella attraverso il Canale di Suez.

Ma produrrà, anzi sta già producendo nuovi problemi.

Sulla pesca, ad esempio, fonte essenziale di proteine per gran parte della popolazione mondiale, oltre a garantire la sussistenza di circa 390 milioni di piccoli pescatori e lavoratori, il cambiamento climatico è una grossa minaccia per la pesca mondiale, in particolare nell'Artico

Pacifico. Il Mare di Bering orientale e il Mare dei Ciukci, che ospitano 8 delle attività di pesca più produttive al mondo, stanno già subendo significativi cambiamenti climatici che hanno contribuito al sorprendente crollo degli stock di due specie importanti, il granchio delle nevi e il merluzzo del Pacifico.

Inoltre il cambiamento sta producendo anche la riduzione della superficie di ghiaccio. Sulla base dei rilevamenti satellitari, il ghiaccio marino dell'Artico ha raggiunto la sua superficie minima annuale il 7 settembre scorso, con un'area ricoperta di ghiaccio di 4,39 milioni di chilometri quadrati. Ciò corrisponde al nono valore minimo annuale più basso registrato dall'inizio delle misure satellitari 45 anni or sono.

Anche l'erosione del permafrost può rappresentare una grave minaccia per la catena alimentare mondiale.

Tutti questi segnali sono davvero preoccupanti. Dovrebbero spingere le potenze artiche verso un atteggiamento di cooperazione per la tutela di questa area del pianeta fondamentale per la nostra sopravvivenza. Invece sull'Artico si sta prefigurando uno scenario geopolitico sempre più conflittuale.

E' di pochi giorni fa la notizia che la Federazione Russa sta ingrandendo i tunnel dove avvengono i test nucleari nella gelida isola artica di Novaya Zemlya. Inoltre si sono visti movimenti di navi e aerei legati a Rosatom. Si pensa che si stia costruendo un sito per testare i motori a propulsione nucleare del missile da crociera, Burevestnik.

Per non parlare della presenza, nel Mare Artico, di tre grosse navi rompighiaccio della Marina Militare Cinese.

In questo contesto gli USA stanno aggiornando la loro strategia artica.

Recentemente, il 21 giugno 2024, il Pentagono ha diffuso un documento davvero importante, ovviamente non classificato, sulla nuova strategia artica che merita d'essere, brevemente, analizzato.

"The Arctic is a strategically important region for the United States. DoD's foremost objective is to protect the security of the American people, including those that call the Arctic home.

The North American Arctic region comprises the northern approaches to the homeland and includes sovereign U.S. territory in Alaska—home to significant U.S. defense infrastructure—and the sovereign territory of North Atlantic Treaty Organization (NATO) Allies including Canada and the Kingdom of Denmark's autonomous territory of Greenland. Vital for homeland defense, the North American Arctic region hosts aerospace warning, aerospace control, and maritime warning capabilities for the binational U.S.-Canada North American Aerospace Defense Command (NORAD).

The North American Arctic region is also integral to the execution of Indo-Pacific operations, as the northern flank for projecting military force from the U.S. homeland to that region.

Geographically, the European Arctic region comprises the Arctic territory of NATO Allies Finland, Iceland, Norway, and Sweden, as well as Russia's Kola Peninsula. Collaboration in this region among Unified Combatant Commands (CCMDs) and Arctic Allies is critical to collective defense of NATO Allies and to U.S. homeland defense. The accession of new NATO Allies and the strengthening of the Alliance opens strategic opportunities and supports critical objectives in the NSAR. The Arctic serves as an avenue for power projection to Europe and is vital to the defense of Atlantic sea lines of communication between North America and Europe.

The Arctic includes multiple strategically significant maritime chokepoints. Reduction in sea ice due to climate change means chokepoints such as the Bering Strait between Alaska and Russia and the Barents Sea north of Norway, are becoming more navigable and more economically and militarily significant"^[1].

In questa pagina, all'inizio del rapporto sulla nuova "strategia artica" del Pentagono, ci sono tutti gli elementi degli interessi strategici degli Usa e della Nato nel continente Artico, che sta diventando uno scenario sempre più sensibile per l'Occidente.

Scenario sensibile, come scritto sopra, per la presenza delle potenze ostili russa e cinese. In particolare preoccupa il "protagonismo" cinese.

Si osserva infatti che Pechino "include l'Artico nella sua pianificazione a lungo termine e cerca di aumentare la propria influenza e le proprie attività in quella regione.

Sebbene non sia una nazione artica, la RPC sta tentando di sfruttare le dinamiche in corso nell'Artico per perseguire una maggiore influenza e accesso, sfruttarne le risorse e svolgere un ruolo più importante nella gestione del Grande Nord. Pechino in effetti sta rafforzando le proprie capacità operative in ambiente polare, dove la sua presenza, sebbene limitata, è in

aumento. Ad esempio, sta dando impulso alla cantieristica per rompighiaccio di ultima generazione e nel corso delle 13 spedizioni di ricerca artiche condotte fino a oggi, le sue navi hanno testato, tra le altre attività, veicoli sottomarini senza pilota. Negli ultimi anni le navi della marina dell'Esercito di Liberazione Popolare (PLAN) hanno anche dimostrato la capacità e l'intenzione di operare all'interno e attorno alla regione artica attraverso esercitazioni a fianco della marina russa.

Sebbene la stragrande maggioranza dell'Artico sia sotto la giurisdizione di Stati sovrani, la RPC cerca di promuovere la regione artica come un'area di "diritto globale" (global common) al fine di poter avere accesso alla sua regolamentazione e sfruttamento. Una visione che cozza contro la [nazionalizzazione](#) della quasi totalità del bacino del Mar Cinese Meridionale, che la RPC sta perseguendo da anni. La politica artica del 2018 di Pechino sostiene che gli Stati non artici dovrebbero contribuire al "futuro condiviso per l'umanità" della regione a causa dell'importanza globale dell'Artico, mentre la Via della Seta Polare è stata utilizzata per guadagnare terreno con investimenti in infrastrutture e risorse naturali, anche nel territorio degli alleati della NATO (come ad esempio la [Groenlandia](#))^[2].

Sul fronte russo, anche nella nuova strategia artica statunitense, questa regione svolge un ruolo significativo nella sicurezza e nei calcoli economici di Mosca, al punto che nel Concetto di politica estera del 2023 l'Artico rappresenta la seconda regione prioritaria della Russia dopo il suo near abroad (estero vicino)^[3].

Come sappiamo la guerra in Ucraina ha favorito l'ingresso nella Nato di Svezia e Finlandia, un tempo neutrali.

Questo offre per gli Usa e la Nato opportunità operative inedite di contrasto e di monitoraggio (ovvero anche di attività di intelligence), ma anche di problemi non semplici (es. l'enorme confine tra Russia e Finlandia), dato il numero rilevanti di attori politici nella "comunità artica". La nuova strategia del Pentagono, secondo il documento, si sviluppa in tre fasi.

Esse sono:

"il miglioramento delle capacità artiche delle Forze Armate continuando a investire in sensori, intelligence e capacità di condivisione delle informazioni per aumentare la comprensione dell'ambiente operativo e la capacità di gestire i rischi; coinvolgere alleati e partner insieme ad autorità federali, statali e locali senza dimenticare le tribù e comunità native dell'Alaska e l'industria, al fine di rafforzare la deterrenza integrata e aumentare la sicurezza condivisa; infine esercitare la presenza nell'Artico addestrandosi sia in modo indipendente che insieme ad alleati e partner per dimostrare interoperabilità e capacità congiunte credibili, sostenendo al contempo la difesa del territorio nazionale e le operazioni di proiezione della potenza globale"^[4].

Questo vuol dire investire nell'elettronica, i sensori, in nuove infrastrutture e anche nuove navi rompighiaccio (come faranno USA, CANADA E FINLANDIA), e nell'aumento della deterrenza militare (ovvero nuove truppe).

Un Artico, quindi, sempre più militarizzato e a rischio di gravi danni ambientali.

[1] DOD (Department of Defense), 2024 Arctic Strategy, pag. 2

[2] <https://it.insideover.com/difesa/gli-usa-e-lartico-una-nuova-strategia-per-fermare-lespansione-di-russia-e-cina.html> di Paolo Mauri

[3] ibidem

[4] <https://it.insideover.com/difesa/gli-usa-e-lartico-una-nuova-strategia-per-fermare-lespansione-di-russia-e-cina.html>